

Scene di famiglia in un esterno di Roma

Intervista a Melania G. Mazzucco

di Marina Tevini Torossi

Una giornata di maggio a Roma, “italianissima tra le città italiane” incomparabile nella sua bellezza “che sa di sfarzo, piacere, colpa e perdono”, ventiquattro capitoli corrispondenti alle ventiquattro ore di un’unica intensissima giornata in cui i personaggi, variamente correlati tra loro da affetti e legami, giocano importanti partite con il destino. Un solo gesto, una sola parola potrebbero deviare la traiettoria della loro vita, evitare l’epilogo che il lettore sente avvicinarsi minaccioso. Romanzo che si legge d’un fiato con un forte coinvolgimento emotivo, l’attesissimo romanzo di Melania G. Mazzucco *Un giorno perfetto* (Rizzoli 2005 pagg 407, euro 18) conferma l’abilità che questa straordinaria narratrice ha rivelato negli altri suoi romanzi di tessere complessi affreschi sociali e di descrivere in una trama fitta e densissima gli abissi e le contraddizioni dell’animo umano. Questa volta però la materia non sono gli anni trenta di Annemarie Schwarzenbach o l’*America* di inizio secolo di Vita e Diamante, ma l’Italia contemporanea. La storia di una famiglia che sta esplodendo e trascina nell’abisso degli innocenti è narrata passo passo mentre le scene di una vita routinaria o eccezionale si succedono. Il romanzo è al contempo una storia d’amore e una storia sull’irrazionalità dell’amore. L’autrice scava a fondo nei personaggi consentendo al lettore di entrare nella loro psiche e di seguirne i talvolta aberranti meccanismi mentali.

Dal primo romanzo *Il bacio della Medusa* a oggi in pochi anni la Mazzucco ha dato alla letteratura italiana un importantissimo contributo creando romanzi con una

trama splendidamente organizzata, orchestrando magistralmente lo stile e intersecando piani temporali diversi.

Abilità di costruzione. Nessuna forzatura. Tutto scorre con grande naturalezza. Sesti gradi percorsi da una libellula. È questo credo il tratto distintivo di un autore di razza. *Un giorno perfetto* avviluppa il lettore, lo tiene inchiodato a leggere. Merito soprattutto del coraggio dell’autrice di rinunciare ai formalismi e di creare uno stile diretto e immediato nonché della sua capacità di miscelare sapientemente dato di cronaca e integrazione fantastica, sempre verosimile, del dato stesso. Dal più letterario *Il bacio della Medusa*, borghesiano in qualche modo perché lavorava a fondo sui meccanismi della narrazione e ricostruiva all’interno della letteratura non la realtà ma una realtà altra in cui c’era sempre la consapevolezza della finzione letteraria, si è passati attraverso *Vita* a raccontare il reale come fosse letteratura per approdare infine a una narrazione che ha, con ancora maggior evidenza, la dimensione del vissuto.

Romanzo composito - come d’altronde tutti gli altri - *Una giornata perfetta* vede avvicinarsi storie e personaggi con ardite mescolanze di generi e scarti temporali unificati da corrispondenze interne, in un gioco di rimandi che lega i personaggi e variamente tesse la trama delle loro esistenze. Tessuto complesso, materia difficile (la follia di un uomo, i delicati meccanismi di un amore che sconfinano in una passione omicida) e straordinaria capacità affabulatoria sono gli ingredienti principali di questo romanzo. Stilos ha intervistato l’autrice.

Grande è l’attesa per questo romanzo che segue *Vita*, Premio Strega nel 2003, e la novità è in primo luogo determinata dalla scelta di un’ambientazione contemporanea. Cosa l’ha indotta a questa opzione?

Un giorno perfetto è intimamente legato alla genesi e al progetto di *Vita*. Ho scritto quel romanzo sulla emigrazione italiana ‘storica’ in America all’inizio del Novecento, ma con un occhio in un certo senso ‘strabico’, pensando anche all’Italia di oggi, talmente trasformata da essere diventata un paese di immigrazione. Pensavo ai cambiamenti tumultuosi dei nostri anni, e al paese nuovo e diverso che sta nascendo. Mi sono resa conto che proprio di questa realtà di oggi volevo scrivere, e che un viaggio nel presente sarebbe stato non meno difficile e affascinante.

Come in *Vita* i protagonisti partivano giovanissimi per l’*America* e il mondo veniva visto attraverso i loro occhi, anche in *Un giorno perfetto* molto spazio viene riservato ai bambini, con la loro vita interiore quasi sempre sconosciuta agli adulti, con le loro sofferenze, con le loro idee grandi e assolute come l’amore che Kevin nutre per la madre o quello di Camilla, sette anni, per Kevin. Un affresco così vasto come quello che in *Un giorno perfetto* viene tessuto non è suscettibile di essere sintetizzato senza cadere nella generalizzazione ma, senza

voler fare torto alla complessità del testo, mi sembra che in questo romanzo sia presente la contrapposizione tra il mondo degli adulti con le loro ambizioni frustrate, i loro fallimenti, le loro meschinità e quello dei bambini (accanto a quello simile e diverso degli adolescenti), un mondo per qualche aspetto incontaminato ma destinato a essere contaminato nella maniera più brutale, e annientato proprio nelle sue fedi primarie (si veda la fine terribile di Valentina). Un romanzo per certi aspetti dalla parte dei ragazzini come i libri di Elsa Morante?

E' un'osservazione che mi hanno fatto spesso i critici e i lettori. In effetti scrivo volentieri "dalla parte dei ragazzini". Era una bambina la protagonista del *Bacio della Medusa*, erano ragazzini i due protagonisti di *Vita*. E anche in questo romanzo i figli contesi di Emma e Antonio costituiscono il nucleo incandescente – il buco nero della storia. E' vero che spesso gli adulti sono destinati a infliggere loro ferite inguaribili. Non mitizzo né l'infanzia né l'adolescenza – nelle quali, come in ogni età della vita, sono in agguato stupidità, dolore e male. Però negli anni della formazione vedo soprattutto slancio, vitalità, vulnerabilità e coraggio. Mi interessa la verginità dello sguardo sul mondo, la forza delle idee e dei sentimenti dei bambini. Quando ancora non possediamo una sola identità, ma tante, quando le tutte le strade sono aperte, le possibilità intatte, quando le parole sono le cose – e il tempo si coniuga solo al presente. La purezza dell'attimo, l'intensità della sensazione, la profondità delle impressioni che si provano per la prima volta. La sfida sta nel sopravvivere. Cioè non lasciarsi annientare - dagli adulti, dalle regole, dall'ipocrisia – nel restare, in fondo, liberi. Nessuno sarà mai più libero di un bambino.

In *Un giorno perfetto* la famiglia è anatomizzata sotto molte angolazioni. Luogo di passioni e di affetti ma anche dell'aberrazione che la passione può comportare; luogo di non libertà e anche luogo di incomprensione. Il "nessuno conosce nessuno" riferito a Buonocore mi sembra si possa ben estendere anche agli altri personaggi.

Si parla tanto, ossessivamente, di famiglia, in questi tempi. Ma la famiglia non è una cosa sola, e cosa sia davvero io non lo so. Non so se la famiglia è solo il legame del sangue, la costrizione dei ruoli, l'ambivalenza dell'amore. Si è in molti modi padri e madri, figlie e figli. Ogni essere umano è profondamente condizionato dalla struttura della propria famiglia, dalla qualità dei sentimenti che riceve, dal clima che vi respira, dall'educazione che gli viene inflitta o negata, dai sogni che delude e dalle mancanze che viene a colmare col suo stesso esistere – insomma dai nodi e grovigli affettivi che tengono insieme ogni famiglia, e ci stringono anche quando abbiamo cessato di esserne parte. In effetti 'nessuno conosce nessuno', ed è paradossale che alla fine coloro che ci conoscono di meno sono i nostri genitori, e coloro che meno conosciamo – che ci sono più inafferrabili - sono i nostri figli. Perché in ogni famiglia si elaborano strategie di sopravvivenza, ciascuno accetta o si crea il ruolo più consono al funzionamento di quella micro-società, e magari all'infuori di essa sviluppa una personalità antitetica, opposta. E non è facile capire quale sia la più vera.

L'ossessione del tempo che cancella le tracce del passato e al contempo la possibilità di salvezza attraverso la memoria costituiscono i temi portanti de *La camera di Baltus*. Ma "Il tempo è reversibile come un nastro di macchina da scrivere", scrive Eugenio Montale che lei cita. Alternando passato e presente, ambientando le storie in epoche diverse, imprimendo alla narrazione un andamento non lineare che si fonda su un continuo scambio di piani spaziotemporali si attua questo recupero attraverso la memoria. Lei ha affermato talvolta "Quando riesci a raccontare il mondo, arrivi a possederlo" "Attraverso la memoria, tutto torna a vivere". Hanno parte queste affermazioni anche nel suo ultimo lavoro?

Il tempo è per me una specie di sinonimo di narrazione. Ogni narrazione si fonda e si interroga sul tempo – il proprio, e quello del lettore. Un romanzo è un tentativo di rimettere ordine nel caos degli eventi della vita, della storia di un individuo o di una nazione, di far rivivere ciò che è perduto perché le parole possono dargli realtà e consistenza. Gli eventi sono frammenti dispersi, schegge incompiute, episodi che solo nella combinazione acquistano un significato. Però questa volta il tempo non è reversibile, se non nella coscienza e nella memoria dei personaggi, e lo spazio è

infinito e al tempo stesso limitato: è Roma. Tuttavia il titolo di *Un giorno perfetto* gioca anche con l'ambiguità della parola perfetto. Da una parte, è una citazione della canzone di Lou Reed, *Perfect day*, dall'altra rimanda proprio a un tempo verbale – il famoso 'perfetto' greco e latino. Il perfetto esprime uno stato presente che però è conseguente a un'azione cominciata nel passato. E' un tempo che continua qualcosa che è già avvenuto. E così sono tutte le storie. Perché ogni storia, alla fine, è 'perfetta': il lettore finisce qualcosa che è iniziata nella mente dello scrittore.

In *Lei così amata* si parte dalla morte della protagonista raccontata al presente e poi il romanzo percorre la vita di Annemarie Schwarzenbach, narra la sua breve ed eccezionale vita e quella delle persone che le furono legate. Il sovvertimento dei piani temporali mi sembra un elemento fondamentale nella sua narrativa. Qual è il suo rapporto con il tempo?

Nel romanzo che lei cita ho usato una specie di struttura a flash back: la mia voce di narratore comincia a raccontare la storia quando la voce della protagonista tace, perché, in seguito alla caduta dalla bicicletta, perde la memoria e la coscienza. Sono io scrittrice che 'ricordo' la storia per lei: raccontare è ricordare. Anche negli altri romanzi ho un rapporto molto libero con la cronologia, perché penso sempre che non si devono necessariamente raccontare gli episodi quando avvengono nella storia in questione, ma quando le loro conseguenze o il loro ricordo sono importanti per il personaggio che li ha vissuti. Il passato è presente, il futuro a volte è già stato. Così avviene nel *Bacio della Medusa*, nella *Camera di Baltus* e anche in quest'ultimo romanzo. La storia del matrimonio esploso di Antonio ed Emma riaffiora a poco a poco – e solo in parte – nel corso della giornata. E il mio rapporto col tempo è esattamente così. La mia memoria è persistente, ma selettiva. A volte dimentico, a volte ricordo, a volte non ricordo di ricordare.

Una narrazione ambientata nel passato consente allo scrittore per qualche aspetto maggior libertà. Siamo portati ad accettare con maggior facilità qualcosa di molto forte o comunque non in linea con le nostre idee - o i nostri pregiudizi - se lo vediamo collocato in un'altra dimensione storica. In questo senso la scelta del passato facilita il lavoro, la collocazione nell'oggi rende il lavoro per certi aspetti più delicato e complesso.

E' molto vero. E' difficile raccontare le cose che tutti abbiamo sotto gli occhi – rendere con le parole paesaggi che abitiamo tutti i giorni, inventare personaggi credibili, dialoghi autentici, conflitti conosciuti. Parlare con verità di un divorzio, della scuola, del lavoro in un call center, di un piercing, di una festa di compleanno... L'effetto di riconoscimento mette in discussione uno dei principi fondamentali della narrazione: la sospensione dell'incredulità. E' quello il patto che il lettore stipula con lo scrittore. E se lo scrittore non riesce a essere credibile, è impossibile proseguire nella lettura – mentre magari si prosegue ugualmente a leggere un romanzo ambientato nell'Inghilterra vittoriana, pieno di svarioni, per il semplice fatto che il lettore si fida e non si accorge di quanto sia improbabile o inverosimile. Narrando del presente, lo scrittore non gode di una posizione di vantaggio, al contrario, gioca alla pari col lettore. Ma credo che proprio per questo sia una sfida da raccogliere. Alla fine, i romanzieri si sono sempre confrontati col proprio mondo - e continueranno a farlo. Del resto non credo che per Tolstoj – tanto per fare un esempio massimo - raccontare la propria società in *Anna Karenina* sia stato più facile di quanto sia adesso per Richard Ford raccontare l'America contemporanea. In Italia abbiamo una particolare allergia per il presente, ed è qualcosa che posso capire. Però è del nostro tempo che parliamo comunque, anche quando scriviamo di fantascienza o dell'epoca napoleonica o della fine dell'Impero romano. Vale sempre la pena puntare il riflettore direttamente sulla scena che stiamo vivendo e di cui siamo testimoni.

I suoi romanzi sono scritti in terza persona ma con focalizzazione interna. Il lettore ha la possibilità di volta in volta di immedesimarsi nei personaggi e di vivere - dall'interno - le loro passioni. L'attenzione è rivolta ai rapporti umani, ai grandi problemi interpersonali, alle incomprensioni gravide di tensione e di sofferenza tra persone che pur si amano. In

quest'ultimo romanzo più che negli altri sembra presente quasi una finalità catartica, assimilabile per qualche aspetto a quella della tragedia nel mondo classico.

Questo è un romanzo corale, e in effetti ognuno dei personaggi – dal bambino allo studente, dalla seconda moglie al poliziotto, dall'onorevole alla ex-moglie eccetera - ha diritto alla propria voce, al proprio punto di vista e al proprio linguaggio. Utilizzo la terza persona un po' come i pittori usavano lo sfondo neutro di una tela: la base coperta dalla preparazione grezza sulla quale stendevano poi i personaggi, coi loro colori e le loro fattezze. La terza persona mi permette di essere in un certo senso invisibile. E' vero che in *Un giorno perfetto* c'è una specie di catarsi. E forse non può che essere così, perché in fondo è anche una tragedia. Tutto sommato c'è perfino il deus ex-machina che viene a salvare la protagonista. Ma tutto questo posso dirlo soltanto ora che il libro è finito. Non è stato intenzionale. Mi ricordo che Hillmann scrive che gli scrittori non possono fare l'introspezione dei propri personaggi: le loro scene vengono da sé. Con poche persone lo scrittore è più in intimità che coi suoi personaggi, eppure essi non cessano di sorprenderlo con la loro autonomia. Non sei tu l'autore di quella rappresentazione teatrale che è la psiche.

Lei ha iniziato a scrivere in un momento in cui si parlava di morte del romanzo e al massimo si concedeva l'esistenza di un'opera postmoderna in cui prevalessse l'aspetto citazionale. I suoi romanzi sembrano scritti per affermare che il romanzo è un genere che ha una vitalità enorme e ancora grandi possibilità. È stata una scelta dettata dall'istinto o dalla ragione?

Forse semplicemente dalla passione. Sono stata e sono una forte lettrice. Nei romanzi ho sempre trovato le domande che valeva la pena porsi, la rappresentazione dei temi che veramente contano: la vita, la guerra, l'amore, il male, il sesso, l'erotismo, la morte, e così via. Queste cose non hanno scadenza, non sono legate alle forme, e mutano con coloro che le affrontano. E' ovvio che il romanzo del Duemila non sarà la stessa cosa del romanzo del Seicento e dell'Ottocento, perché noi siamo diversi da coloro che li scrivevano e li leggevano allora. Ma io non ho mai creduto ai nostalgici del passato, agli apocalittici né ai profeti della morte, nemmeno di quella del romanzo. Io non credo nella morte delle forme, credo nel loro mutamento. Siamo noi a dover reinventare continuamente noi stessi e il nostro modo di raccontare il mondo.

In *Un giorno perfetto* Emma definisce Roma una città in cui ogni cosa è costruita sopra un'altra. "...il presente sul passato, e il futuro sul presente, fino a formare un conglomerato inestricabile. Ma la maggior parte di Roma rimane nascosta nelle profondità sotterranee e tutto ciò che appare è solo l'ultimo episodio di una storia stratificata e inaccessibile." Descrizione di una città ma anche, mi sembra, allusione alla natura dell'essere umano. Una Roma umanizzata e simbolo dell'umanità nel male e nel bene?

La straordinaria convivenza del passato col presente mi è sempre parsa una delle caratteristiche più straordinarie di Roma. Ci sono città morte e città nuove, senza passato. Io le chiamo le città orizzontali. Roma è una città verticale. La superficie che calpestiamo nasconde strati millenari – le fondamenta di una casa del Rinascimento, il mitreo di un tempio romano, una capanna preistorica e così via. A Roma, sei consapevole sempre di essere solo un inquilino di passaggio: Roma è stata prima di te, e sarà dopo di te. Roma è viva. E però proprio questo la rende un organismo simile a noi. Anche nella nostra vita la superficie del presente nasconde il passato, lo seppellisce talvolta nelle profondità dell'inconscio, ma esso è lì, e in qualunque momento potrà essere ritrovato. Roma è come noi, e forse per questo chiunque può sentirsi romano.

Molti hanno sottolineato come nei suoi romanzi i fatti siano ricostruiti con paziente lavoro di archivistica, eppure i romanzi rimangono avvolti in un'atmosfera incantata e sospesa.

Mi sembra molto giusta questa osservazione e mi pare anche che talvolta lei parta da un lavoro letterario per giungere alla descrizione di una realtà che può essere non necessariamente "la realtà" ma una dimensione più ampia e significativa che la sovrasta. C'è nei suoi romanzi questa tensione a dire il "vero oltre il vero"?

Mi viene in mente la poesia del microscopio. Mi piace vedere ciò che non si vede, la briciola infinitesimale della materia. Mi piace scrivere delle persone, dei luoghi, dei sentimenti, ma anche degli oggetti – un paio di scarpe o un muro. Però le persone, i pensieri e le cose possono assumere una consistenza allucinatoria – e la realtà diventare visionaria. Se guardi la struttura delle cose da vicino, se le ingrandisci o le capovolgi, finisci per scoprire mondi sorprendenti e in un certo senso irreali. L'occhio della mosca, il microbo o anche la misera buccia della cipolla diventano galassie, foreste, architetture fantastiche. Ciò che definiamo la realtà è ingannevole e imprevedibile come la superficie di uno specchio d'acqua: l'immagine si spezza e si annulla alla minima brezza. La realtà è sempre nell'occhio di chi guarda. Alla fine, non è nient'altro che un'ipotesi – una visione. Non c'è niente di meno reale della realtà.

Tempo fa aveva affermato che un percorso letterario si stava chiudendo con *Vita* e che non sapeva bene dove l'avrebbe condotta il futuro. Dopo la stesura di *Un giorno perfetto* su quale linea si sente?

Non sono capace di attestarmi su una trincea, né accontentarmi degli esiti raggiunti. Ogni progetto è il superamento e la reinvenzione del precedente. Mi piace mettermi in discussione e cerco sempre ciò che mi sfugge, ciò che non sono stata finora capace di fare. Ma sono sempre le storie a scegliere la loro forma. Sto lavorando da alcuni anni a due progetti paralleli. In un caso si tratta della riscoperta di una figura femminile del passato – sebbene voglia fare qualcosa di completamente diverso da *Lei così amata*. Nell'altro, di una grande avventura collettiva degli Italiani, più nella direzione di *Vita*. Ma questi progetti richiedono ancora tempo, ricerche, viaggi, deviazioni e ritorni, e al momento non so quale dei due troverà prima la sua realizzazione. Magari invece da una costola di *Un giorno perfetto* nascerà un'altra storia di oggi.

Publicato su STILOS anno VII n° 33 dd. 8-nov-2005 pag. 12 e segg.